

add editore

Late to the Ball - A Journey into Tennis and Aging - Scribner
Copyright: © 2016 Gerald Marzorati

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

Traduzione dall'inglese Paolo Falcone

© 2021 add editore, Torino
ISBN 978-88-6783-305-4
addeditore.it

Gerald Marzorati

Tardi sulla palla

Traduzione di Paolo Falcone

add
EDITORE

Ai miei figli, Guy e Luca

*Come fai quando hai sessantadue anni e ti accorgi
che tutte quelle parti del corpo che fino ad allora erano
invisibili (reni, polmoni, vene, arterie, cervello, intestini, prostata,
cuore) cominciano a rendersi angosciosamente manifeste...?*

*Ecco che cosa succede: senti lo strazio di essere
vecchio, ma in un modo nuovo.*

Philip Roth, L'animale morente

*To toss the ball, to arch my back,
unwind like lightning,
with the stringed surface, from the shoulder
to skim the ball's occiput,
and, lunging, the whistling return
to devastatingly cut short –
the world has not a sweeter pastime...
in heaven we shall be playing ball.*

Vladimir Nabokov, The University Poem

*Certe volte, Tom, dobbiamo fare una cosa per trovare
il motivo per cui la facciamo. Certe volte le nostre
azioni sono domande, non risposte.*

John le Carré, La spia perfetta

1.

«Non ti sembra piccolo il campo?» chiesi.

Kirill lo osservò. «Sì, è vero.»

Non riuscivo però a capire perché avessi quell'impressione, e neppure lui.

Eravamo sul campo 3 del vecchio West Side Tennis Club di Forest Hills, nel Queens, e ci stavamo scaldando: stretching alle spalle e ai polsi, corsa sul posto, allunghi, salti sugli avampiedi. Avevo deciso di partecipare all'edizione 2013 del campionato nazionale senior sull'erba USTA (United States Tennis Association), e qualche giorno prima dell'inizio del torneo gli organizzatori avevano messo a disposizione dei partecipanti alcuni campi per potersi allenare.

«Forse è per via della superficie... l'erba», proposi per dire qualcosa. «O forse perché le linee di gesso sono sbiadite.»

«O magari perché non c'è erba oltre quella del campo», disse Kirill, indicando le strisce di terra battuta poco oltre le righe di fondo.

Inoltre, a ben guardare, sembrava che all'interno delle aree di servizio, e soprattutto in prossimità delle linee di fondo, l'erba – loglio, per l'esattezza – fosse stata maltrattata da un mediocre golfista che cercava di migliorare il suo *chip*

shot. C'erano zolle divelte dappertutto, conseguenza, scoprimmo poi, di un'infestazione estiva di punteruoli.

Ciò nonostante, eravamo entusiasti.

«Pazzesco», disse Kirill guardandosi intorno mentre provava colpi a vuoto con la racchetta.

Eccoci là, una sera di fine estate, un accenno d'autunno nell'aria che rinfrescava rapidamente, la luce del crepuscolo, lo *skyline* di Manhattan che si stagliava su uno sfondo striato di viola e arancione. E, incombente, la sagoma scura del vecchio stadio a ferro di cavallo di Forest Hills, dove si erano giocati gli US Open della mia giovinezza, e dove il tennis aveva incorporato ciò che mi piace chiamare “le sue riforme newyorchesi”: tie-break velocizza set, montepremi uguali per uomini e donne, ovattati match in notturna sotto i riflettori. L'ultimo di questi Open venne giocato a Forest Hills nel 1977, dieci anni prima che Kirill nascesse e per lui era una scoperta sapere che un tempo gli Open si erano tenuti in quello stadio. Forse molti suoi coetanei ne erano a conoscenza – se ne erano a conoscenza – grazie a Wes Anderson e al suo *Tenenbaum*, in cui Forest Hill, con il nome di Windswept Fields* è lo stadio in cui il prodigio del tennis Richie Tenenbaum (Luke Wilson), con una fascia per capelli alla Björn Borg e una polo Fila, in campo ha ciò che può essere descritto come un crollo nervoso esilarante e toccante allo stesso tempo. (Nel film, il campo in erba è un tappeto verde impeccabile.)

Kirill era il mio istruttore di tennis professionista, il mio coach di vecchia data, il mio giovane amico. E aveva meno della metà dei miei anni.

* Letteralmente, «campi sferzati dal vento». Nella versione doppiata del film il passaggio relativo ai «Windswept Fields» non è stato tradotto. [Tutte le note sono del Traduttore].

Ero prossimo al mio sessantunesimo compleanno, e quella sera infrasettimanale di settembre mi trovavo su quel campo in erba perché ero intenzionato a diventare un serio tennista amatoriale, anche se non ero esattamente certo di cosa questo significasse. Il miglior tennista di sessanta-e-passa-anni del mio club nella zona residenziale di Westchester? Qualcuno che avrebbe trascorso la sua cosiddetta “età bis” – gli anni senza più figli, quelli in cui si rallenta un po’, tra la mezza età e qualcosa di spaventoso – come l’atleta che non era mai stato?

Ero entrato a Forest Hills non come testa di serie, come quasi qualsiasi altro membro della USTA tra i sessanta e i sessantacinque anni abbastanza bravo, o masochista, da iscriversi al torneo. Su quei campi si sarebbero sfidati i migliori tennisti over sessanta del Paese. Io giocavo da appena sei anni. Ero a tutti gli effetti un principiante. Non facevo parte del loro campionato, ma volevo capire quale fosse il mio, di campionato.

Kirill mi allenava e mi blandiva, per ore, ogni settimana, perché potessi arrivare fin lì, ovunque fosse quel lì. Mi allenavo con lui quasi dall’inizio, anche se avevo cominciato a fare sul serio, con instancabile determinazione, da appena due anni.

Nel corso di quel torneo avrei affrontato uomini che giocavano a tennis da sempre, e molti di loro avevano fatto parte di squadre universitarie. Come me, avevano tutti superato da poco i sessanta, il che voleva dire che stavano invecchiando, con tutto ciò che questo comporta. A differenza mia, però, per loro invecchiare significava diventare più maturi, più saggi, per certi aspetti *migliori*. Io, dopo centinaia e centinaia di ore di massacranti esercizi con Kirill, e innumerevoli partite contro amici, membri del mio circolo e avversari di altri club, non ero ancora sicuro di quanto fossi bravo –

bravo per un sessantenne, intendo – e, a dirla tutta, neppure ero certo di cosa cercassi nel tennis.

Inoltre, non avevo mai giocato un match sull'erba.

Quella sera Kirill e io cominciammo con un po' di mini tennis, posizionandoci ognuno su un lato della rete, colpendo lentamente le palle con il piatto della racchetta, sciogliendo lo *swing* e provando gli effetti. Kirill mi spronava a concentrarmi, a notare come il rimbalzo della palla, sull'erba anestetizzante, non andasse più su delle mie ginocchia piegate; a fare caso al fatto che i fili d'erba aggrovigliati, o ciò che ne restava, accentuassero il *backspin* e il *sidespin* delle palle. Quando qualche minuto dopo ci allontanammo entrambi dalla rete, Kirill mi suggerì di sistemarmi a pochi centimetri prima della linea di fondo.

«Il tuo gioco non è molto adatto a questa superficie, Gerry», disse, fermo sulla linea di fondo nella sua metà campo. Aveva parlato a voce abbastanza alta per farsi sentire da me, e quindi anche gli altri partecipanti al torneo che si stavano allenando sui campi ai lati del nostro l'avevano sentito. Ciò che stava dicendo – e aveva ragione – era che il mio consueto approccio, quello che adottavo sui campi in terra del club, non avrebbe funzionato sull'erba. Sulla terra battuta ero solito accamparmi circa mezzo metro al di là della linea di fondo, per dare alla palla in arrivo il tempo di scendere, dopo il suo alto rimbalzo, fino alla mia area di battuta preferita, tra l'anca e il ginocchio; in quel modo avevo più tempo per rispondere. Correre da una parte all'altra del campo, in avanti o all'indietro, per me non era mai stato un problema: velocità e rapidità erano gli unici vantaggi che avevo sulla maggior parte dei tennisti della mia età.

Ma giocare da fondocampo sull'erba non porta punti. Su questa superficie, avrei dovuto avanzare per ribattere palle

con poco rimbalzo, e continuare a muovermi per arrivare a rete. Avrei dovuto trovare altri modi per chiudere in fretta gli scambi: non ci sarebbero stati molti rimbalzi prevedibili per palleggiare. Avrei dovuto ricorrere al *serve and volley* quando avevo il servizio, e al *chip and charge* nei giochi in cui rispondevo, in particolare se l'avversario avesse servito sul mio rovescio. Avrei dovuto cercare coraggiosamente gli angoli con dritti anticipati, piatti e rapidi. Per farla breve: contro giocatori che con tutta probabilità sarebbero stati migliori di quelli che affrontavo di solito, avrei dovuto giocare uno stile di tennis che non avevo mai giocato. In un torneo nazionale.

Kirill mi tirò una decina di palle corte, e io le mandai quasi tutte a rete.

«Passi brevi, Gerry», mi consigliava lui con pazienza. «E stai più basso. Più basso, e attivo sui piedi. Stai piegando le ginocchia ma ti appoggi all'indietro sui talloni. Sei sbilanciato all'indietro quando la palla si avvicina, non sei coordinato per tirare il colpo.»

Allargai le braccia e rivolsi i palmi delle mani verso il cielo che stava scurendo. Kirill si avvicinò alla rete e mi mostrò cosa voleva che facessi. Si muoveva come un gatto. Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a capire come, proteso in avanti sulla punta dei piedi, e piegato sulle ginocchia ma in equilibrio, riuscisse a prendere piena velocità con pochi passi brevi, a scattare. Era un atleta: semplice, per così dire...

«Ancora una cosa», aggiunse. Alzai gli occhi al cielo: come se già avessi imparato quel particolare movimento che mi aveva appena spiegato! «Sull'erba è molto importante fermarsi e coordinarsi prima di colpire. Anche se sei in corsa. Non riuscirai a prevedere il rimbalzo della palla come invece succede sul duro o sulla terra. Devi fermarti e guardarla.»

C'era dell'altro: «Accorcerei anche il tuo *swing*. Se giochi dentro la linea di fondo, non ci sarà tempo per portare la racchetta completamente all'indietro. Preparala in anticipo, il prima possibile, ma non spostarla troppo dal corpo. Non ne avrai il tempo. Rischieresti di colpire la palla in ritardo. E quando scenderai a rete per prendere una palla corta, tieni la racchetta allungata davanti a te e bassa. Le palle corte non rimbalzano sull'erba».

La luce stava calando, ed era sempre più difficile vedere la palla. Palleggiammo per altri dieci minuti. Mi piaceva la morbidezza dell'erba sotto i piedi. Avrebbe dovuto essere scivolosa, ma a me non dava quella sensazione. Sembrava spugnosa, indulgente. Stavo cercando aspetti positivi.

A fine allenamento dissi a Kirill che l'appoggio dei piedi andava bene. «Sì», fece lui. «Ma dovrebbe piovere nel weekend. A intermittenza.» Lo guardai, e lui rise. «Tranquillo», aggiunse, «l'erba sarà scivolosa anche per il tuo avversario.»

2.

La prima volta che pensai di voler diventare un tennista, mancavano pochi mesi al mio cinquantaquattresimo compleanno e, nel tempo libero (pochi giorni di ferie), vagavo tra i campi secondari dello us Open a Flushing, una decina di chilometri a nord di Forest Hills, ma dato che New York è New York, si può tranquillamente dire che fosse a un mondo di distanza. Seguivo il tennis da una vita, ma non lo avevo mai praticato. Avrei potuto cominciare intorno ai cinquanta-cinque anni? E se lo avessi fatto, sarei stato un buon tennista – buono per la mia età – una volta arrivato ai sessanta?

Stavo vivendo una crisi di (tarda) mezza età? C'entrava forse il fatto che il mio primogenito, all'alba dei miei cinquantacinque anni, fosse ormai pronto a cercarsi un college, come avrebbe fatto di lì a poco suo fratello di due anni più giovane, e che io cominciassi ad annoiarmi nei pomeriggi dei weekend?

Aveva qualcosa a che fare con il fatto che, per quanto fossi impegnato e soddisfatto del mio ruolo di editor al «New York Times Magazine», per quanto mi ritenessi fortunato di aver avuto la vita professionale che desideravo e anche qualcosa di più, tutto questo fosse ormai alle spalle – decenni di revi-

sioni editoriali a partire dagli anni Settanta –, e il mio incarico di *editor-in-chief* sarebbe terminato di lì a tre anni?

Oppure – e questo era un pensiero ricorrente verso i sessant'anni, mentre il mio lavoro al «Times Magazine» volgeva al termine e cominciavo ad allenarmi seriamente con Kirill, tutte le riviste (soprattutto quelle generaliste) sembravano aver accusato la Grande Rivoluzione Digitale e il mondo in cui ero vissuto da quando avevo vent'anni sembrava prossimo alla fine – avevo bisogno di un luogo o di qualcosa cui appartenere?

O ancora – e questa era l'opinione di mia moglie Barbara, che ha nove anni meno di me, che mi conosceva da più di vent'anni quando le dissi di voler prendere lezioni di tennis, che quando cominciammo a frequentarci si stava allenando per una maratona e oggi nuota in vasche olimpioniche nei giorni in cui non suda con il Bikram yoga – semplicemente non ero disposto a comportarmi secondo la mia età, non ero disposto, all'alba della cosiddetta “giovane terza età”, a indugiare nell'anticamera della vecchiaia, rassegnarmi alla monotonia, a una sconcertante quotidianità?

Entrare nei sessanta ha pochi aspetti incoraggianti, uno dei quali, almeno per me che ormai ci sono arrivato, è scoprire di essere sempre più a proprio agio con la consapevolezza che non è necessario comprendere le proprie motivazioni, né si è tenuti a farlo e che di fatto non si conosce molto sé stessi da questo punto di vista.

Per il corpo invece funziona diversamente. C'è poca ambiguità su cosa accade al suo interno, e nessuna consolazione nel saperlo. Quando si arriva a sessant'anni si diventa consapevoli dell'invecchiamento del corpo così come da adolescenti si comprende ciò che gli ormoni sono in grado di fare. Si vede. Si avverte. Si percepisce.

Oggi c'è la mia faccia, grinzosa e floscia, che ogni mattina mi saluta dallo specchio nel bagno. Quando scendo in cucina mi preparo il caffè, prendo la mia copia del «Times» nel vialetto di casa e, diversamente da quanto succedeva pochi anni fa, vado subito a vedere agli annunci funebri: di rado passa una settimana senza imbattermi nel nome di qualcuno che conoscevo. Leggo i necrologi in cerca di abitudini sbagliate e malattie, per convincermi per un istante che la cosa non mi riguarda. Poi scruto i visi degli uomini negli annunci a pagamento. Sono morti a ottant'anni e i loro familiari hanno pubblicato una foto di quando ne avevano cinquanta o sessanta. C'è una certa *stabilità* in quei volti, la sensazione che per loro gli anni abbiano smesso di scorrere. Sono ciò che erano. Sono facce simili alla mia.

Ho le mani punteggiate di chiazze scure e striate di vene in rilievo. Ho cominciato a soffrire di artrite intorno ai sessant'anni, come mia madre. Le mie volte plantari hanno ceduto, e chi ha i piedi piatti è più propenso a infortunarsi alle anche e alle gambe quando corre. Il ginocchio sinistro è affetto da osteoartrite – che ha causato la formazione di speroni ossei (sento sempre dolore) – e la spalla sinistra da tendinite. Ho un buon rapporto con l'ibuprofene.

Altre cose che si scoprono sul corpo quando si entra nei sessanta: la capacità polmonare è in costante declino, come le fibre muscolari a contrazione rapida che forniscono potenza e velocità esplosiva; l'efficienza cardiaca è diminuita di un buon trenta per cento rispetto a quando si avevano trent'anni; la corteccia prefrontale – la regione cerebrale preposta alla concentrazione e al processo decisionale – si sta contraendo dal giorno in cui si sono compiuti quarant'anni; la vista comincia a scemare, così gli altri sensi, e questo, sommato alla graduale diminuzione della capacità di assimilare

le informazioni assorbite e di inviare comandi motori, significa che l'equilibrio non è più quello di una volta, soprattutto quando si è sotto sforzo e in movimento... in pratica tutte le volte che si gioca a tennis.

La buona notizia – almeno per me – è che ci sono anche buone notizie. Molto resta ancora da scoprire su come l'invecchiamento influenzi le basi neurali della cognizione, ma secondo recenti studi fondati sull'*imaging* cerebrale e su altre tecniche, il vero rallentamento cognitivo è qualcosa di cui bisogna cominciare a preoccuparsi verso la fine dei sessant'anni. Potevo ancora imparare (forse). Inoltre, l'apprendimento in sé avrebbe portato beneficio al mio cervello, spingendolo a crescere; stando ai neuroscienziati, avrei prodotto altra materia grigia e nuove sinapsi. E sebbene i dati empirici siano ancora piuttosto scarsi, una ricerca suggerisce che intraprendere un'attività in età avanzata sia in correlazione con un sonno più riposante, una funzione immunitaria migliore e livelli inferiori di cortisolo, il cui rilascio aumenta in reazione allo stress. Anche le sollecitazioni fisiche e cardiovascolari del tennis avrebbero fatto bene al mio cervello, e al resto del corpo.

Potrei vivere cinque o sei anni in più, anche se alcuni studi dimostrano che giocando seriamente, giocando duro – ovvero il mio obiettivo – ho meno probabilità di allungare la mia vita (per via dello sforzo? del rischio di infortuni?) che facendo lunghe passeggiate.

Ma, davvero, quanto avrei potuto imparare dandomi seriamente al tennis all'alba dei sessant'anni? Tanto, stando al neuroscienziato Gary Marcus. Marcus contesta l'idea di molti suoi colleghi secondo la quale per imparare bene qualcosa, che sia una lingua o uno sport, bisogna cominciare a farlo da bambini. I ricercatori in neuroscienze lo definiscono effetto

“periodo critico”, e le loro prove si basano in larga parte su uno studio condotto sui giovani barbagianni, i quali sono in grado – a differenza degli esemplari più anziani – di adattarsi facilmente a quella che di fatto è una realtà virtuale, in cui un prisma distorce la loro percezione delle cose. Più tardi, però, Erik Knudsen, un neuroscienziato di Stanford, ha scoperto che anche i barbagianni anziani sono in grado di adattarsi all’esperimento di realtà virtuale, se questo viene rallentato e il loro orientamento in un nuovo ambiente procede per gradi. Incoraggiato dalla scoperta di Knudsen, Marcus stesso si è sottoposto a un esperimento: ha imparato a suonare la chitarra e ha scritto un interessante libro sulla sua esperienza, *Guitar Zero*.^{*} Aveva quarant’anni (non era come me in avanzata mezza età), e suonare la chitarra – anche fosse in una band death metal – non è faticoso come giocare a tennis. Ciò nonostante, l’approccio di Marcus mi ha dato coraggio: procedere con pazienza e serenità, affrontare il nuovo impegno un passo alla volta, con aspettative basse e alta perseveranza.

^{*} Gioco di parole con il celebre videogame musicale *Guitar Hero*.

3.

I corridoi del vecchio circolo in stile Tudor di Forest Hills che portavano allo spogliatoio in cui Kirill e io ci saremmo fatti una doccia dopo l'allenamento erano tappezzati con le foto dei grandi tennisti che avevano partecipato ai sessanta us Open disputati in quello stadio. Spesso mi fermavo a guardarle: fotografie in bianco e nero ormai sbiadite di giovani in pullover, pantaloni lunghi e scarpe da ginnastica di tela, eleganti ragazzi immortalati mentre si allungavano con le loro piccole racchette di legno. Bill Tilden. René Lacoste. Fred Perry. Bobby Riggs. Jack Kramer. Pancho Gonzales. Rod Laver, con quel suo enorme avambraccio sinistro.

Come molti americani, avevo cominciato a seguire il tennis in televisione a metà anni Settanta, ma non lo avevo mai praticato. Sono nato e cresciuto a Paterson, nel New Jersey, tra figli di camionisti, muratori e operai. Nessuno che conoscessi prendeva lezioni di tennis, e i circoli erano luoghi in cui gli anziani giocavano a carte e bevevano caffè. Di tanto in tanto palleggiavo con il mio compagno di stanza al college, Ben, che era un giocatore vero, con una Wilson T2000 e un dritto carico di *topspin*. Mi passava pazientemente palle alte sopra la rete, che io gli rimandavo con una racchetta pre-

sa in prestito, o almeno ci provavo, come se stessi colpendo un volano. Il tennis sarebbe stato qualcosa – di seducente e spesso meraviglioso – che avrei cominciato a seguire sullo schermo di un televisore.

Assistetti al mio primo match professionistico dal vivo nell'estate del 1982. Avevo ventinove anni, e molto tempo libero. Il «SoHo News», il quotidiano alternativo newyorchese per cui scrivevo, aveva chiuso i battenti e mi avevano dato una modesta buonuscita; mi ero trasferito per un mese a Londra, a casa di mia sorella che lavorava in una banca della capitale. Lei andava al lavoro, e io leggevo le pagine sportive di tre o quattro quotidiani, poi facevo una lunga passeggiata a Hyde Park prima di concentrarmi sulla Coppa del Mondo di calcio che quell'anno si giocava in Spagna. Spesso andavo al Lord's Cricket Ground, a St. John's Wood, per guardare il cricket: Inghilterra contro India. Non sapevo nulla di quello sport, ma imparai in fretta una cosa: il cricket è inebriante.

Guardare e leggere di sport per me è sempre stato un conforto. Quando mi chiedono i ricordi d'infanzia preferiti, rispondo sempre: le due settimane estive passate ogni anno sulla Jersey Shore, ma raramente confesso che la prima cosa che mi torna in mente è sempre collegata ai New York Giants. Guardare le partite nelle deprimenti domeniche pomeriggio sul nostro enorme televisore in bianco e nero incasato in un mobile; leggere i resoconti sul «Daily News» ogni lunedì d'autunno; ascoltare le radiocronache iper-dettagliate di Marty Glickman dal sedile posteriore dell'auto mentre andavamo a casa di qualche zia per la cena della domenica, dove il televisore sarebbe stato sintonizzato su film biblici italiani mal doppiati e non sul football; assistere una o due volte l'anno a una partita dei Giants allo Yankee Stadium con mio padre e gli zii, seduto su un seggiolino scomodissimo,

tra i tifosi che urlavano a Y.A. Tittle come lanciare alla *mulignan**; andare in auto con mio padre ad Albany, su a nord, quelle rare volte che una partita casalinga decisiva veniva oscurata, superando motel in cui per qualche dollaro si poteva vedere l'incontro in una stanza piena di sconosciuti, e fermandoci invece in un bar dove mio padre mi issava sulle spalle (ero molto piccolo) per farmi vedere la partita assieme agli altri, uomini adulti e sofferenti, con gli occhi incolati su uno schermo con effetto neve al di là del bancone, dove il più delle volte i Giants erano nel pieno di un match impegnativo.

Fu mia sorella, attraverso la sua banca, a procurarmi un biglietto per Wimbledon. Ero elettrizzato. Mi feci prestare un blazer blu (diverse taglie più grande) da quello che allora era mio cognato per potermi intrufolare nel padiglione della banca e bere un paio di bicchieri di champagne.

Quando ci si guarda indietro e si prova a costruire il racconto di un'esperienza di vita e si è abbastanza in là con gli anni, diciamo oltre i sessanta, da rendersi conto di averlo già fatto più e più volte – costruendo diverse stesure e riscritture di quei resoconti, passando ore a riguardare le revisioni, a rimaneggiare, risistemare e rifinire il profilo interiore di sé stessi – si accetta, o almeno si dovrebbe accettare che alcuni ricordi saranno imprecisi e distorti. Meglio sarebbe mettere i propri ricordi su carta, o almeno provarci.

Oggi le neuroscienze ci dicono che alcuni ricordi saranno semplicemente falsi e che l'uomo è programmato per crearli. Secondo un'altra teoria neuroscientifica, tutte le volte che evochiamo un ricordo, lo revisioniamo o lo ritocchiamo

* Epiteto razzista con cui gli italo-americani apostrofavano i neri. Dal dialetto napoletano *mulignana*, melanzana.

(indipendentemente dal fatto che questo venga raccontato o meno) prima di riporlo, modificato, nel bagaglio della memoria. Se si ricorda qualcosa dieci, cento volte nel corso della vita, questo qualcosa quanto somiglia, sempre che ancora lo faccia, all'esperienza iniziale? E poi ci sono quei ricordi che restano sepolti per sempre. Cosa dire delle rimozioni e delle dimenticanze che, com'è ovvio, sono altrettanto significative?

Ho un'immagine stampata nella memoria: era una mattina un poco coperta, e appena misi piede nel villaggio di Wimbledon vidi Vitas Gerulaitis dirigersi verso un campo d'allenamento. So che quel giorno vidi John McEnroe e Peter Fleming vincere un doppio (sul centrale? sul campo 1?), e mi sembra di ricordare che McEnroe chiese a gran voce al giudice di sedia (possibile che sia successo davvero?) di intimare a un ufficiale di gara britannico sugli spalti di togliersi il berretto, la cui visiera di pelle verniciata rifletteva la luce del sole che nel frattempo era spuntato e che, a suo dire, lo stava distraendo. Ma, più di ogni altra cosa, conservo la sensazione di essere stato solo tutto il giorno, ma di non essermi mai sentito solo.

Non parlai con nessuno. E, in effetti, quello è stato uno dei periodi più solitari della mia vita, ma c'era qualcosa nella muta attenzione del pubblico; nei tennisti – per la maggior parte uomini e donne non molto più giovani di me – schierati sui campi secondari, al di là di una rete, senza compagni di squadra a spronarli o a incoraggiarli; e nel gioco, solitario e ferocemente esigente, ma meraviglioso nella sua silenziosa espressione formale, nel suo essere un rituale senza tempo... c'era qualcosa in tutto questo, qualcosa di rivelatorio, che mi svelò la differenza, luminescente e, come scoprii poi, duratura, tra il *sentirsi soli* e lo *stare soli*.

Era dunque la ricerca di una forma superiore di solitudine – una manifestazione più tangibile della solitaria, riflessiva e caparbia attività di lettura che amavo e cui avevo dedicato la mia vita professionale – ad avermi spinto verso il tennis in così tarda età?

4.

Dopo aver fatto la doccia ed esserci rivestiti nell'angusto e umido spogliatoio (lo stesso in cui si era cambiato Rod Laver?), Kirill e io bevemmo qualcosa sulla veranda del circolo, con i grattacieli illuminati dello *skyline* di Midtown a fare da sfondo al bar. Parlammo come al solito di tennis: dell'impressionante vittoria in quattro set di Rafael Nadal su Novak Djokovic nell'ultima finale degli *us Open*, disputatosi pochi giorni prima (Nadal era nel miglior anno della sua carriera, e Djokovic veniva da una semifinale estenuante), e di come io avrei dovuto «tenere duro» (una delle espressioni preferite di Kirill) e non buttarmi giù al cospetto degli eccellenti ed esperti tennisti che avrei affrontato nel corso del torneo. Adoravo quei discorsi. Avevo sessant'anni, e mi piaceva essere allenato da un uomo che ne aveva meno della metà.

Quando l'avevo conosciuto, Kirill Azovtsev frequentava ancora il college. Aveva vent'anni, pochi di più del mio primogenito, ed era assistente istruttore al circolo tennis del New York Athletic Club, a Travers Island, nella contea di Westchester, poco distante dal confine del Bronx nella città di Pelham, dove vivo io. Aveva tenuto una dimostrazione di gruppo al circolo, al termine della quale gli avevo chiesto una

lezione privata. Avevo già preso alcune lezioni con un paio di istruttori professionisti, ma mi era parso chiaro che nessuno dei due voleva spingermi al massimo, mettermi alla prova, insomma, prendermi sul serio. Volevano che mi divertissi durante le lezioni, ma io sapevo (ne ero certo) che non mi sarei mai divertito davvero finché non fossi diventato bravo. Kirill era diverso; lo avevo capito subito. Era poco più alto di me, slanciato e con spalle larghe, di una bellezza scura, come i giovani protagonisti dei racconti di Turgenjev. Gli avevo chiesto di parlarmi di lui, e mi aveva raccontato di aver cominciato a giocare a tennis a otto anni, a San Pietroburgo, dov'era nato. Figlio unico, veniva da una famiglia abbastanza agiata (per gli standard della Russia post-sovietica), ma non ricca. Era stato suo padre, responsabile della dogana di Stato, a insistere affinché praticasse uno sport. Aveva cominciato con il kickboxing.

«Fu una decisione sua», mi aveva spiegato. «E alla prima lezione, un bambino mi diede un calcio in testa.»

Sembrava ancora offeso.

Lo aveva tramortito con un pugno.

«E così il tennis», avevo detto, provando a non mostrare sorpresa o sgomento.

«Mia madre pensava fosse un'idea migliore.»

Per il tennis Kirill era portato. Durante i lunghi inverni russi aveva giocato al chiuso su scivolosi campi piastrellati. Era un giocatore di *serve and volley*. Da ragazzo aveva amato Pete Sampras e adesso stravedeva per Federer. Aveva cominciato a competere a livello agonistico intorno ai dieci anni ma, come mi aveva spiegato alla fine di quella prima lezione, anche se fosse stato abbastanza bravo da tentare la carriera professionistica, non avrebbe avuto la disponibilità economica per farlo: i voli aerei per i tornei juniores in giro

per il mondo, le spese per gli allenamenti da sostenere, prima o poi, in Spagna o in Florida. Si era trasferito negli Stati Uniti grazie a una borsa di studio sportiva, finendo a giocare per il Concordia College a Bronxville, una manciata di chilometri a nord di Pelham. Aveva militato in una squadra che aveva raggiunto la top ten della Division II e aveva conseguito il brevetto di istruttore professionista ancor prima di laurearsi.

Sul campo si muoveva con una grazia e una tranquillità che ne smentivano la giovane età, e quando insegnava aveva la capacità di smorzare – quasi di nascondere – la sua feroce competitività. Non si può praticare tennis universitario ad alto livello senza avere addosso la voglia di vincere e l'avversione – o la paura – per la sconfitta. Queste sono qualità che non necessariamente fanno di qualcuno un bravo istruttore e che invece, com'è facile immaginare, possono intralciare l'insegnamento – a un allievo anziano e alle prime armi come me, almeno.

Ci sono così tanti aspetti in ciò che definiamo temperamento, e ancora oggi, a distanza di anni, non sono certo di cosa sia fatta la calma che Kirill mostra in campo, il modo in cui sembra rilassato anche quando corre. In parte credo si debba al fatto che è un ottimo tennista, capace di sfidare e persino di battere avversari tra i primi cinquecento del ranking mondiale, come ha fatto in passato. In parte, mi viene da pensare, si deve anche al rispetto e all'amore che ha per questo sport. Di rado ho trascorso un'ora o due in sua compagnia senza sentirgli dire che non ha ancora finito di scoprire tutte le sfide e le frustrazioni del tennis, cosa che, in qualche modo, mi aveva detto anche dopo quella prima lezione, dall'altra parte della rete, nel suo inglese fluente e appena accentato: «Per colpire bene una palla, devono an-

dare per il verso giusto molte cose. E poi devi farti trovare pronto, perché non appena la palla ti ritorna, devi rifare tutto da capo».

In quel momento avevo capito di aver trovato il mio istruttore: un filosofo russo.